

◆ **Il ministro degli Esteri italiano definisce l'ipotesi «non all'ordine del giorno»**

◆ **Ma la questione comunque verrà affrontata domani nel Consiglio di Transizione**

Cantoni per il Kosovo? Dini: un passo indietro

«La comunità internazionale ha altri piani»

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

ROMA Il Kosovo sarà spartito in cantoni etnici? Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, ieri al meeting di Cielie, fa sapere di essere contrario ad un'ipotesi del genere e dice anche che la questione «non è comunque all'ordine del giorno» degli organismi internazionali ed europei. L'amministratore dell'Onu in Kosovo, Bernard Kouchner, aveva detto che se ne sarebbe discusso domani nella riunione del consiglio di Transizione, l'organismo consultivo multietnico e multipartitico che collabora con l'Onu nell'amministrazione della regione. Ma Dini ha messo un deciso stop. Il ministro degli Esteri l'altra sera si è visto con i suoi colleghi di Germania, Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e insieme hanno deciso che la questione non è sul tavolo e che l'idea dei cantoni «non è in linea con gli intendimenti della comunità internazionale». Che però la questione alleggi è fuori discussione, ma se prendesse veramente piede finirebbe con il contrastare con tutto ciò che è stato fatto fino ad oggi nei Balcani. Sarebbe anche una sconfitta per la stessa comunità internazionale. «I cantoni? Questa eventualità sarà studiata, ma non mi pare essere un passo avanti», ha ribadito Dini il quale ha anche ricordato che lo scopo dell'intervento militare contro la Serbia era del tutto opposto e cioè voleva «garantire in un Kosovo largamente autonomo un regime multietnico, come è stato fatto nella Bosnia-Erzegovina».

D'accordo con questa impostazione il senatore Giulio Andreotti che con Dini ha partecipato ad un dibattito del meeting. A suo giudizio problemi

come quelli del Kosovo ci saranno sempre «se non si sceglie di lavorare sul modello Cse-Ocse» che a cominciare dagli anni settanta contribuì in maniera determinante, lavorando sul rispetto dei diritti umani e delle minoranze, ad uscire dalla guerra fredda.

Dini e Andreotti, di fronte ad un fottissimo pubblico, hanno anche parlato di «pax americana», così com'è stato definito provocatoriamente dai ciellini l'attuale ordine internazionale. Giulio Andreotti non nasconde che questa espressione proprio «non gli piace». «Si potrebbe dire pax cum America», afferma. Anche per Lamberto Dini, pur riconoscendo l'amicizia che lega l'Italia agli Usa («Come non potremmo essere amici degli americani che sono sempre stati al nostro fianco, come nemici dei nostri nemici?») si pone il problema di costruire una pace che non sia solo americana, anche se continuerà ad avere gli Stati Uniti come un potere indispensabile.

Per Dini il ruolo degli Usa, che nei Balcani «hanno compensato le carenze dell'Europa come entità politica, la sua inesistenza in termini militari», si può ridimensionare attraverso la crescita dell'Europa e di una sua politica estera e di sicurezza. Soprattutto con l'allargamento ai paesi dell'Est e con il perfezionamento degli strumenti della legalità internazionale. «Il governo italiano farà al riguardo proposte il mese prossimo, in occasione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, a New York», ha annunciato. Gli avvenimenti del Kosovo, «dove si è combattuta una guerra «giusta» per una ragione «morale» (la difesa dei diritti umani di un popolo), si sono lasciati dietro «interrogativi» sulla legittimità dell'intervento e sul rapporto tra fine

e strumenti della guerra.

«Bisogna perfezionare gli strumenti della legalità internazionale - ha sottolineato Dini - per accentuarne il carattere pluralistico e democratico, anche oltre al bilanciamento del potere degli Stati Uniti ad opera dell'Europa». Per il ministro degli Esteri così sarà più facile evitare che «dietro la difesa del diritto si nascondano aspirazioni egemoniche, oppure la ricerca di nuove missioni per l'Alleanza Atlantica, priva del nemico di ieri. L'autoinvestitura dell'Alleanza Atlantica

non può diventare una regola». D'accordo Andreotti il cui intervento è stato applaudito con calore. Certo non è stata l'accoglienza trionfale degli anni migliori. Ma l'affetto non è mancato. «Tu sei un ragazzo bellissimo, canta insieme a noi, Andreotti ole, Andreotti ole...»: con queste parole in coro l'avevano salutato i suoi fans all'ingresso nell'auditorium. Lui non ha deluso. «Sono felice di essere ancora vivo». E a proposito della «venerazione» che i ciellini hanno ancora per lui ha incrociato le dita.



Giulio Andreotti con il ministro Lamberto Dini al Meeting di Rimini V. Raggi/ Ap

KOSOVO
Blocchi stradali a Orahovac
«No ai soldati russi»

■ Gli albanesi di Orahovac, località nel sud-est del Kosovo, hanno tirato su delle barricate per impedire l'accesso delle truppe russe della Kfor che dovevano sostituire il contingente olandese di stanza nella città, all'interno della zona controllata dai tedeschi. I blindati russi sono fermi da ieri mattina mentre i comandanti locali della forza internazionale stanno tentando di convincere i residenti a spostare i trattori e i camion che bloccano le strade di accesso all'abitato. Gli albanesi sembrano pronti a resistere fin quando il comando della Nato non avrà deciso di assegnare al contingente russo un'altra destinazione. Una delegazione di albanesi kosovari è partita per Pristina per consegnare una lettera di protesta indirizzata al Consiglio di Sicurezza, alla missione dell'Onu e al comando della Nato. La protesta non preoccupa più di tanto il comandante della forza internazionale di pace, il generale Michael Jackson, che ha definito il problema sorto a Orahovac non più grave di «una buca sulla strada».

L'ANALISI

Ma la politica delle «riserve» sta avanzando nei fatti

MARINA MASTROLUCA

Ufficialmente non piace a nessuno. Non a Bernard Kouchner, l'amministratore dell'Onu in Kosovo, che pure ha rilanciato il tema con argomentazioni tanto concrete quanto destinate a suscitare polemiche. «Non posso usare quindici uomini della Kfor per proteggere una vecchiaia», aveva detto, fingendo per proporre amaramente un raggruppamento della popolazione serba residua per avere qualche chance di riuscire meglio nell'impresa. Perché se è impensabile ipotizzare un drappello di scorta per ogni serbo kosovaro, il risultato è sotto gli occhi di tutti: i numeri dell'esodo non sono quelli biblici dei profughi albanesi dei mesi scorsi, ma solo per inconsistenza numerica di partenza. Un esempio per tutti: dei trentamila serbi che vivevano a

Pristina prima del ripiegamento dell'esercito di Belgrado non ne restano che 500.

Cantonizzazione etnica. La soluzione proposta per tamponare la falla è una brutta parola, tanto più perché darebbe un esito paradossale ad una guerra teoricamente combattuta dalla Nato in nome di un principio diametralmente opposto. Kouchner, del resto, è il primo a dirsi contrario «in termini di principio», ma la brutalità della realtà impone senso pratico. E se Milosevic è contrario a rinunciare i serbi del Kosovo nelle riserve - più per ragioni di politica interna che non in nome di ideali patriottici - ancor più contrari sono i kosovari albanesi, che mai come in queste settimane hanno accarezzato il sogno dell'indipendenza che mal si sposa con la sopravvivenza di enclaves d'altra etnia.

Nemmeno ai serbi del Kosovo rap-

presentati nel «Consiglio di transizione» piace la cantonizzazione. Sanno però di non avere molte alternative: ritagliarsi cinque aree - Ibar, Sara, Metohija, Kosovo Polje e Novo Brdo - è un modo per sopravvivere. La proposta presentata sabato scorso da Momcilo Trajkovic, leader del Movimento di resistenza serbo che non ha mai risparmiato critiche a Milosevic per aver lasciato la popolazione allo sbaraglio, prevede cantoni rurali, con amministrazione, giustizia e polizia proprie, affiancati da un'assemblea monocamerale, accanto a città multietniche. La divisione resterebbe in vigore per un periodo di 15-20 anni, il tempo per far decantare l'odio - almeno nelle intenzioni.

L'idea del cantoni risale per sommi capi a un progetto di due anni fa, concordato tra i comuni serbi e benedetto dalla Chiesa ortodossa. Allora l'obiettivo travalicava il Kosovo, in-

troducendo il criterio del decentramento e della divisione in regioni in tutto il territorio federale, un modo per relativizzare l'emergenza sulla del principio: «occorre cambiare il regime e non i confini».

Ora lo scenario d'insieme è diverso e gli orizzonti si sono inevitabilmente ristretti. La divisione in cantoni apre però una lunga serie di interrogativi, ai quali la comunità internazionale non sembra preparata a rispondere. Se sulla carta lo scopo è quello della tutela dei serbi, il raggruppamento in cinque aree implica uno spostamento della popolazione - sia pure su base più o meno volontaria. L'insediamento a macchia di leopardo prevede comunque una forte presenza internazionale a lungo termine. Altra questione: nelle intenzioni l'obiettivo è quello di garantire - a lungo termine - l'esistenza di un Kosovo multietnico. Ma cominciare

a discutere di cantoni può condurre ad un altro esito, meno faticoso ma non meno gravido di conseguenze: la spartizione. Sono più di dieci anni che se ne parla in Serbia, perché al di là dei proclami è da tempo evidente che una divisione della regione è la soluzione più a portata di mano per non perdere completamente il Kosovo. Di ipotesi sulla carta ce ne sono state diverse, alla loro stesura hanno partecipato membri dell'Accademia delle scienze di Belgrado non certo sospetti di spirito anti-nazionalista. Nella primavera scorsa è sembrato che lo stesso Milosevic stesse «lavorando» a questa soluzione, usando la pulizia etnica per creare aree omogenee per poi trattare la spartizione. Certo resterebbe sempre da capire che cosa farsene di un Kosovo albanese indipendente.

E dei principi che hanno animato la guerra della Nato.

Nuova «Bad Godesberg» per la Spd

Schröder lancia una commissione per il Programma fondamentale

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Quarant'anni dopo Bad Godesberg, dieci anni dopo Berlino: per la terza volta in questo dopoguerra la socialdemocrazia tedesca si mette al lavoro per elaborare un nuovo Programma fondamentale. Quello cioè in cui si delineano le grandi linee del partito e le sue strategie politiche di fondo. Come fu con il programma di Bad Godesberg, con il quale la Spd accettò totalmente i principi dell'economia di mercato, e con quello approvato, a Berlino, proprio pochi giorni dopo la caduta del Muro, nel momento cioè in cui molte delle elaborazioni e delle revisioni teoriche della strategia socialdemocratica rischiavano di esse-

re spazzate via da quell'improvviso cortocircuito della Storia.

È stato Gerhard Schröder a dare l'annuncio e lo ha fatto, significativamente, il giorno stesso in cui, prendendo possesso della sede provvisoria della cancelleria a Berlino, sanciva il trasferimento del governo da Bonn alla vecchio-nuova capitale. Il cancelliere, però, non parlava dalla città sulla Spree, bensì da Saarbrücken, capitale della Saar, il bastione politico di Oskar Lafontaine, dove tra dodici giorni la Spd affronterà una delicatissima prova elettorale, la prima di una serie lunga e prevedibilmente dolorosa. E proprio a Saarbrücken, come dire la fossa dei leoni che contestano nel partito la sua linea, Schröder ha tenuto a sottolineare la sua proposta di dar vita

a un nuovo Programma fondamentale è stata approvata dall'intera direzione della Spd, senza voci contrarie. Un modo per segnalare una ritrovata unità al vertice dopo le polemiche e le lacerazioni delle ultime settimane. Lo stesso Reinhard Klimmt, capo del governo della Saar e lunga manus politica di Lafontaine, ha fatto mostra di spirito unitario nei confronti del cancelliere, pur se ha ribadito la propria assoluta contrarietà, condivisa da una larga parte del partito, sul progetto di riforma delle pensioni che, prevedendo una indicizzazione schiacciata sull'inflazione, è il piatto forte del contestato pacchetto di riforme dello stato sociale sul quale Schröder ha deciso di impegnare la propria autorità e il proprio prestigio. Tant'è che anche ieri il

cancelliere ha ribadito la propria intenzione di far passare le riforme «senza concessioni», neppure di fronte al pericolo di una bocciatura da parte del Bundesrat, la Camera alta in cui sono rappresentati i Länder, con il voto anche dei suoi colleghi di partito. Di fronte alla contestazione di Klimmt, il cancelliere, con la mente già rivolta al prossimo avvio della micidiale maratona elettorale di settembre-ottobre, ha cercato di minimizzare, sostenendo che esistono solo «differenze di carattere familiare» su «una o due questioni». Tutti sanno che non è così e i giornalisti, nella conferenza stampa del cancelliere a Saarbrücken, hanno fatto in modo di ricordarlo: la linea del governo è oggetto di una pesante contestazione nelle file stesse



Gerhard Schröder taglia una torta con il sindaco di Berlino Diepgen

della Spd, e non solo nella sinistra del partito. Personaggi al di sopra di ogni sospetto di sinistrismo, come il presidente del Bundestag Wolfgang Thierse e perfino l'ex cancelliere Helmut Schmidt, hanno criticato la conduzione attuale del governo e del partito invitando Schröder a non chiudersi, come ha fatto con ripetuti e un poco otiosi richiami alla disciplina di partito,

in un rifiuto di affrontare qualsiasi discussione. Il progetto di un ampio confronto su un nuovo programma fondamentale potrebbe essere interpretata anche come una risposta del cancelliere, nonché presidente del partito, alle richieste dei suoi oppositori. Resta tutta da vedere, però, l'impostazione che, da parte della dirigenza attuale, verrà data al lavoro prepa-

torio. Se essa andrà nella stessa, contestatissima, direzione dell'ormai famoso documento Schröder-Blair sulla «terza via», oppure su quella di una revisione critica di più tradizionali orientamenti socialdemocratici, soprattutto in materia di welfare e politica sociale.

Schröder ha spiegato, ieri, che nel nuovo programma «non dovranno essere reinventate le concezioni di principio della Spd» e che si tratterà, piuttosto, di «sviluppare ulteriormente i valori fondamentali» della socialdemocrazia «nel segno della globalizzazione e dei profondi cambiamenti avvenuti nella politica estera e della sicurezza». La fase preparatoria del nuovo programma si apre nelle prossime settimane. C'è tempo fino al 2002.

PALESTINA

Hawatmeh vicino a riconciliarsi con l'Olp di Yasser Arafat

Il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina di Nayef Hawatmeh potrebbe riconciliarsi con l'Olp di Yasser Arafat. L'annuncio - dato ieri da un alto esponente del Fdlp al termine dei due giorni di incontri tra le parti al Cairo - rappresenta una vittoria per Arafat, dopo sei anni di rivalità con i gruppi dell'opposizione palestinese basati a Damasco e contrari all'accordo

di pace di Oslo con Israele. La decisione su un eventuale rientro all'interno del comitato esecutivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, ha reso noto Qais Abdel Karim, del Fdlp, verrà presa entro due settimane di tempo.

Il Fronte di Hawatmeh, così come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), guidato da George Habash, ha boicottato tutti gli incontri dell'Olp - di cui è membro - da quando Arafat ha firmato gli accordi di Oslo nel 1993.

Una dichiarazione emessa al termine dei due giorni di colloqui del Cairo definisce l'Olp l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese ai colloqui sullo status finale.

Bush jr, non finiscono i guai sulla via della Casa Bianca

Una donna lo accusa: si rifiutò di testimoniare quando faceva il governatore

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Oltre che dalla cocaina giovanile, le ambizioni presidenziali del povero George Bush Junior sono perseguitate da una bizzarra vicenda giudiziaria. Che ricorda le disavventure giudiziarie di Clinton. C'è di mezzo una donna. Ma non è Paula Jones né Monica Lewinsky. Ci sono di mezzo affari, ma non l'immobiliare Whitewater o l'equivalente texano, il petrolio: invece qualcosa di altrettanto remunerativo, ma molto più macabro. Ci sono di mezzo molti cadaveri. Ma non quelli di misteriosi suicidi tipo l'avvocato amico di Hillary. C'è un'altra storia che puzza. Ma di un olezzo del tutto particolare.

La donna si chiama Eliza May. Ac-

cusata Bush di falsa testimonianza. E un giudice di Austin dovrà decidere a fine agosto se obbligare o meno l'attuale governatore del Texas a presentarsi in tribunale. Il sesso, almeno stavolta non c'entra. Eliza non rivendica di essere stata l'amante del campione di moralità, del politico tutto «law and order». E nemmeno lo accusa di proposte indecenti. Si tratta di una causa di lavoro, in cui la donna, che si ritiene ingiustamente licenziata dall'amministrazione del Texas, aveva chiamato a testimoniare il governatore, che era il suo datore di lavoro, e ora l'accusa di aver mentito quando non si è presentato dicendo che della vicenda non ha alcuna conoscenza diretta.

La signora May era stata licenziata lo scorso febbraio dal posto di direttrice dell'agenzia dello Stato del Te-

xas che concede le licenze alle imprese funerarie. Sostiene che si tratta di una rappresaglia per il fatto che ficcava troppo il naso nelle magagne del settore, in particolare sull'uso di imbalsamatori inesperti, faceva troppo sul serio il suo lavoro, indagava sui reclami, proteggeva gli interessi del pubblico. Il che avrebbe provocato la vendetta dei rappresentanti di una delle più fiorenti industrie del Texas, la Service Corporation International (SCI), la maggior impresa al mondo di pompe funebri, la cui importanza va ben oltre i confini di questo Stato e pare abbia il monopolio nella sepoltura di un americano su 10. Cui si aggiunge il fatto il padrone di questa impresa leader nell'industria del «caro estinto», il signor Robert Waltrip, è amico personale nonché grande finanziere

elettorale di Bush. Tra gli errori della signora May ci sarebbe quello di aver preso troppo a cuore la denuncia della famiglia di un estinto, Frank Hood, morto di cancro la scorsa estate. L'imbalsamazione - una pratica frequente quanto costosa e remunerativa per l'industria, parte del maquillage per l'estremo addio - sarebbe stata eseguita così maldestramente e frettolosamente che il cadavere perdeva liquami dagli occhi e dalla bocca al momento del funerale, al punto che furono costretti a richiudere in fretta e furia la bara. Le perdite corrosive poi la bara al punto che si sveniva dal fetore quando ci si recava a portare fiori nella cripta di famiglia in cui era stata posta. L'inchiesta della commissione diretta dalla signora May portò a conclusioni imbarazzanti per l'im-

presa. Che avrebbe a quel punto deciso di chiedere la sua testa.

Bush, chiamato a testimoniare, rifiutò, con l'argomento che il governatore del Texas ha altro da fare che presentarsi a tutte le accuse in tribunale. E sostiene che non ne sapeva niente. Ma ora è venuto fuori che almeno in una occasione ne aveva discusso col suo amico Waltrip. «Ma sì, una conversazione di al massimo venti secondi, in cui gli chiesi: ma come va quella causa?», ammette ora. Con la stessa noncuranza gaffeuse che l'ha messo nei guai sulla faccenda della cocaina giovanile. Ma col rischio di beccarsi, come Clinton a proposito di Monica nel processo intentatogli da Paula Jones, un'accusa di falsa testimonianza sotto giuramento. O di doversi presentare in tribunale sotto i riflettori.

